Editoriale

Apriamo questa uscita, che segna i dieci anni da quando - precisamente con il solstizio dell'inverno 2005 - ci trovammo tra le mani il primo numero di Nunatak, con il contributo di un redattore che traccia le caratteristiche del percorso che si è intrapreso. Un quadro ottimista, e per una volta concedetecelo, dopo tanti editoriali spesi ad analizzare ed evidenziare i limiti e le difficoltà che nel corso di questi anni, non solo per quanto riguarda la rivista, abbiamo potuto riscontrare nelle proposte e nelle realizzazioni di cui siamo stati capaci.
Da questa traccia, ispirata evidentemente dai momenti di confronto allargato tra redazione, collaboratori, distributori e lettori della rivista che hanno celebrato il decennale, emergono anche le prospettive su cui pensiamo necessario articolare il corso a venire di questa esperienza, non solo editoriale. Ampliamento della partecipazione redazionale, impegno a dare vita a "sodalizi redazionali" locali che possano garantire una puntuale produzione di articoli per la pubblicazione e discussioni e iniziative in merito agli argomenti da questa affrontati, esperimento di un numero pilota in lingua francese, collaborazione con l'editrice alpina Tabor per la pubblicazione di un libro sull'esperienza della rivista: tanti passi su cui il confronto è aperto e di cui avremo sicuramente modo di scendere nei dettagli.
E allora, auguri Nunatak e lunga vita alla montagna libera e ribelle!

Condividere con redattori e collaboratori di Nunatak l'esperienza editoriale e una socialità aggregante sui temi, i valori e le lotte della montagna sono stati, fino ad oggi, una salutare boccata di ossigeno per andare avanti contro la cultura della rassegnazione.
La necessità ora di creare collettivi di zona e sviluppare nuove forme di resistenza diventa prioritaria, per sviluppare nuove energie ribelli da mettere in campo contro la società del Dominio.
Aver documentato per un decennio storie, culture e lotte della montagna non è cosa da poco. Basterebbe sfogliare in ordine cronologico tutti i numeri di Nunatak per rendersi conto del grande patrimonio culturale che, silenziosamente, conserviamo nei ripiani delle nostre modeste biblioteche domestiche. Colpisce soprattutto la costante attualità delle tematiche trat-

tate e il filo conduttore di situazioni sviluppatesi magari in zone geograficamente assai distanti dal nostro habitat, ma affini rispetto al nostro vissuto quotidiano.
Fondamentale, comunque, il superamento delle Alpi nel voler parlare di montagne come luoghi di resistenza umana, dove ogni rilievo del Pianeta ospita genti e popoli assai diversi tra loro, ma con problematiche comuni. Dove il territorio rappresenta già una forma di resistenza ai criminali piani di sviluppo tecno-industriali.
Anche il taglio antropolitico della rivista dà poi il dovuto spessore ad una iniziativa, non solo editoriale, che si distanzia dalle inconcludenti mene politico-ideologiche che spesso, anche in ambito libertario, alimentano quella diffusa centralità metropolitana che ogni giorno ci scava la fossa. È la terra in fin dei conti che ci dà da mangiare ed è ogni territorio, non solo montano, la nostra grande ricchezza che può permetterci di sopravvivere. Al di fuori e contro l'economia speculativa di mercato.
Dallo scorso secolo ad oggi, infatti, con il boom economico degli anni Settanta le nostre esistenze vengono letteralmente stravolte nel grande balzo in avanti di un sistema industriale alla conquista di mercati sempre più vasti. La società dei consumi diventa così un fenomeno di massa imposto a milioni di individui allettati dalla prospettiva di una migliore qualità di vita. Forti flussi migratori Sud/Nord, Est/Ovest diventano un esodo biblico e di fatto si svuotano le campagne e le popolazioni montane scendono a fondo valle per concentrarsi nelle aree industriali urbanizzate. Contadini e montanari vengono trasformati in disciplinati operai e cittadini, sempre più dipendenti e ricattabili.
Il trionfo della chimica distrugge non solo l'agricoltura biologica, la cementificazione sistematica e le grandi opere cancellano il paesaggio naturale, non solo con autostrade, quartieri dormitorio e città che si espandono a macchia d'olio. La grande distribuzione prende corpo e allargandosi uccide le micro-economie locali ed è vincente la filosofia di una televisione in ogni casa e un'automobile in ogni famiglia.
Come una devastante alluvione, questa follia consumistica e speculativa travolge tutto quanto contrasta il suo percorso e, anno dopo anno, la modernità avanza facendoci perdere spazi fisici vitali, conoscenze del territorio, economie di sussistenza e antichi mestieri caduti in disuso, ottenendo in cambio dei costosi surrogati. Per usare una significativa metafora… ci hanno tolto le cantine per venderci i frigoriferi.
Non dimentichiamo poi dighe e impianti idroelettrici che hanno sommerso paesi e vallate per la sete energetica di questo tecno-mondo sempre più invadente e tossico. Si arriva al peggio con l'uso civile dell'atomo, presunto toccasana energetico di una società vorace e cinicamente autodistruttiva. Ma qui si inceppa il meccanismo poiché, con gli anni Settanta, prende vita un variegato e diffuso movimento antinucleare che, scavalcando la mitologia operaistica di allora, pone le basi per un serio punto di svolta. Una critica allo sviluppo espressa in oceaniche manifestazioni e in concrete azioni di sabotaggio, fiancheggiata da Three Mile Island, Chernobyl, Fukushima… A questo proposito voglio ricordare nella persona di Marco Camenisch un "antico" sabotatore antinucleare, in carcere per questo da ormai un quarto di secolo.
A varie ondate, la critica al sistema industriale e alla continua urbanizzazione prende corpo nel corso dei decenni, tra ambientalismo di superficie ed ecologia profonda. Non è l'assal-

to al cielo ma viene rotto il pensiero unico modernista. Consistenti minoranze di individui iniziano a disertare le città e il lavoro salariato per riscoprire le fatiche, il duro lavoro ma anche i piaceri della vita di campagna. Faticando comunque, senza arricchire nessuno. Si cerca di ridare dignità al territorio, si riabilita la montagna, si rivaluta l'agricoltura biologica, il riscaldarsi a legna, l'artigianato, l'autocostruzione.
È anche in questo contesto che nell'inverno 2005/2006 esce il primo numero di Nunatak.
Dalle vallate alpine piemontesi, una nuova voce antiautoritaria prende vita affermando nelle montagne libere e ribelli le prospettive da sviluppare per le nostre attività future. Un Piemonte che non appartiene a Torino, alla FIAT, alle risaie della pianura o ai siti nucleari di Trino e Saluggia. Una regione che, non va dimenticato, ha dato il più consistente contributo alla lotta partigiana antifascista, dopo secoli di interessanti esperienze storiche che vanno dagli Escartouns del Delfinato alle eresie valdesi. È forse questo l'humus che ha fertilizzato le menti dei redattori nell'intraprendere questa avventura editoriale, che non si è esaurita nei due o tre numeri iniziali. E infatti la rivista piace, è interessante e concreta, si presta alla diffusione in ambiti molto variegati ed esterni rispetto al circuito dei soliti militanti politicizzati. Incuriosisce per le storie narrate con umile semplicità, le didascalie fotografiche mirate, le note precise ma, soprattutto, è vissuta con un forte senso di comunanza nella critica dell'esistente.
Penso che nel corso di questi anni Nunatak sia diventata un importante punto di riferimento, rispecchiando uno stile di vita propositivo e praticabile nell'affrontare le nostre piccole/grandi avventure quotidiane. Lo stimolo ad una continua ricerca di autonomie concrete da viversi in territori dominati ma non sottomessi.
Certo, Nunatak avrebbe grandi potenzialità se fosse diffusa capillarmente dalle Alpi a Lampedusa, e se in ogni territorio montano si creassero nuclei di lettori/collaboratori attivi nel promuovere lotte e storie quotidiane contemporanee. Le soffocanti e totalitarie nebbie che dalle pianure, civilizzate dai soliti poteri forti, risalgono le nostre vallate incontrano oggi, purtroppo, scarse resistenze.
Resistenze contro le grandi opere, l'urbanizzazione dei territori, la cultura industriale, lo strapotere clericale, le servitù militari ed energetiche e tutto quanto toglie vita e gioia di vivere alle nostre esistenze. L'humus per queste resistenze tutte da sviluppare necessita di aggregazioni qualitative in ogni luogo. È un'attività lenta e paziente che contrasta con le dinamiche frenetiche che questo mondo assurdo ci impone ogni giorno. In questo contesto Nunatak dovrebbe avere la funzione di termometro, registrando sulle sue pagine le temperature create dall'attrito che nel futuro prossimo le nostre resistenze saranno capaci di generare.